

POSTFAZIONE

Una riflessione su Scrittura cuneiforme, secondo romanzo di Kader Abdolah, non può prescindere da un raffronto con Il viaggio delle bottiglie vuote, la prima opera di ampio respiro di questo scrittore persiano, giunto nel 1988 nei Paesi Bassi come rifugiato politico e qui affermatosi come autore di lingua nederlandese. Numerosi sono i temi che accomunano Scrittura cuneiforme al Viaggio, di cui, per molti aspetti, rappresenta il naturale proseguimento: l'esilio, la perdita delle persone amate, il ricordo della patria, il dovere della testimonianza, l'urgenza di annodare i fili del proprio passato con quelli dell'esistenza avviata nell'altrove di una terra e una cultura nuove, l'intenso dialogo, del tutto sotteso nel Viaggio, con il padre. Nella sobria trasparenza, nella, in molti casi, rarefazione distillata di una scrittura che si conferma a un tempo vibrante e quieta, aperta e intima, esotica e profondamente "nostra", avvertiamo però un mutamento di sguardo, di colori. Il dolore per la cesura imposta dall'esilio, il cupo smarrimento, l'oscuro senso di colpa per aver "tradito" la patria e i propri cari e la determinazione, talvolta anche feroce, a sopravvivere che, nel Viaggio, scandivano le giornate del profugo Bolfazl, hanno lasciato il posto a un'elaborazione più pacificata del passato, a una prosa più distesa, meno sofferta, che prelude a un sentimento di quasi compiuta riconciliazione. E' lo stesso Ismail a ribadire l'ineludibilità di questo processo di elaborazione: "Non voglio restare ancorato al

mio passato. Ma è praticamente impossibile vivere in una nuova società se prima non metti ordine nel tuo passato.” Come nel resoconto-testimoniaza del Viaggio, lo strumento di questo “mettere ordine”, di sapore tanto domestico e universale, è l’atto dello scrivere, con il suo valore non solo catartico, ma anche lenitivo e, come tale, rigenerante e creativo. E infatti, mentre, metafora del tema del “divenire” e della necessità di accettare il proprio destino, assistiamo nel romanzo all’evoluzione dei ruoli tra padre e figlio, con Ismail che cessa di essere appendice vivente del padre e il padre che, da “protetto”, diventa “protettore” dei suoi figli, la vicenda narrata in Scrittura cuneiforme si presta anche all’invenzione di una vera e propria epica familiare, in cui le figure storiche della madre, di Campanellina, ma soprattutto quelle di Aga Akbar e Kazem Gan assurgono al rango di personaggi eroici: creature sospese tra realtà e mito che, nel momento in cui vengono consegnate per sempre all’universo letterario, lasciano libero Ismail di proseguire da solo, e in pace, il suo cammino, pur restando potenti numi tutelari sullo sfondo, in grado di sostenerlo e di soccorrerlo con la loro energia.

In questo processo di trasfigurazione letteraria, che assume spesso anche toni favolistici – si pensi, tra gli altri, ai personaggi minori della prima parte del romanzo, come Iafar, Seied, Zeineb Gatun – Abdolah compie però, anche un’altra importante operazione: quella di recuperare immagini e stilemi della tradizione letteraria persiana, di cui riesce a trasmetterci la poetica, icastica lievità. In questo modo egli rinnova, dopo l’esperienza del Viaggio, il suo ritorno alle radici, ma intreccia anche inediti, preziosi motivi letterari non solo nel tessuto culturale nederlandese, ma, considerate le diverse lingue in cui sono tradotti i suoi romanzi, in quello occidentale. E quanto gli stia a cuore intessere i fili del suo retaggio con quelli della cultu-

ra del suo paese d'adozione lo intuiamo dai legami che ripetutamente stabilisce tra i due mondi in cui è esule: mettendo a confronto versi di antichi poeti persiani e versi di poeti olandesi, per esempio, o arrischiandosi ad assimilare la genesi del suo romanzo a quella di una delle opere più famose della letteratura dei Paesi Bassi, il Max Havelaar di Multatuli. In particolare, quanto sia indissolubile il legame con le sue due patrie, e solido l'intreccio tra l'ordito del passato e la trama del presente, ce lo dimostra, al di là di ogni captatio benevolentiae, l'incipit del terzo capitolo, laddove l'autore onnisciente afferma: "Tutti gli uccelli avevano cominciato a fare il nido, tranne Aga Akbar." Ebbene, questo non è solo un saggio della vocazione poetica di Abdolah, ma anche un omaggio alla lingua nederlandese; è inequivocabile, infatti, il riferimento a uno dei testi più antichi rinvenuti in nederlandese che, scritto da un monaco fiammingo nel XII secolo, recita: "hebban olla vogala nestas hagunnan/hinase hic enda thu/wat uniban we nu", "tutti gli uccelli hanno cominciato a fare il nido/ tranne io e te/ che cosa aspettiamo?" Al tempo stesso non si può non leggere nel complesso di queste citazioni letterarie un'ode alla cultura, baluardo contro la barbarie, patrimonio inalienabile che sopravvive al tempo e agli insulti della storia.

Due riflessioni, tra le diverse che Scrittura cuneiforme può sollecitare, concernono la lingua. Come ha affermato in varie interviste, Abdolah ha eletto il nederlandese a idioma in cui esprimersi come scrittore sia come segno della sua volontà di proseguire a pieno titolo la sua esistenza nei Paesi Bassi, sia perché solo in nederlandese riesce a dar voce in forma letteraria ai propri pensieri e ai propri sentimenti: il persiano, infatti, è stato così condizionato da secoli di oppressioni e dittature da non poter più essere luogo della libera espressione di sé. Come già si

notava nel Viaggio delle bottiglie vuote, il nederlandese di Abdolah, un nederlandese di sorprendente efficacia nella sua semplicità, suggestivo, icastico, a tratti ieratico nella sua solennità, e riccamente poetico, testimonia, nella comprensibile approssimazione di diversi passaggi, della fatica e della tenacia del nostro nell'apprenderlo: una fatica speculare agli sforzi compiuti da Ismail per decifrare il testo cuneiforme del padre e, con esso, il rebus della propria vita; una tenacia che, unita alla temperanza e a uno sguardo lucido e paziente sulle umane cose, siano esse speranze, passioni, debolezze, sconfitte o perdite, fa da leitmotiv al romanzo.

Le seconda riflessione, non disgiunta dalla prima, riguarda l'enigma della scrittura in cui Aga Akbar, "poeta analfabeta e sordomuto", padre amato di cui Abdolah sa rendere con pietas talvolta struggente, con ammirazione e inconsolabile nostalgia, l'umanità e la dignità, dà sfogo ai suoi pensieri. Un enigma affascinante con cui se, da un lato, Abdolah pare alludere al bavaglio imposto alla mente e al cuore dalla dittatura, dall'altro sembra volerci dire del mistero ultimo dell'essere umano, oltre che della soglia invalicabile dell'intimità, davanti a cui ci si ferma e si tace.

Un ultimo trait-d'union tra il Viaggio delle bottiglie vuote e Scrittura Cuneiforme, ed anche elemento di continuità rispetto alle prime raccolte di racconti, è rappresentato dal tema della testimonianza, dal dovere di parlare per chi non può più farlo. Abdolah assolve questo compito dedicando numerose e intense pagine al ricordo dei protagonisti della lotta politica, cui lui stesso prese parte in Iran prima di essere costretto a lasciare la sua terra. Egli rievoca anche l'epilogo della sua esperienza di militante attraverso il racconto, carico di suspense, della fuga di Ismail.

Dopo aver varcato le montagne del suo Paese – luogo mitico dell'innocenza, simbolo di identità, fonte, insieme alla cultura, di forza e speranza – Ismail, come Bolfazl, obbedirà alla legge della fuga. Alla fine, però, riuscirà a realizzare il sogno espresso dal profugo del Viaggio, che affermava: “Non si fugge mai da qualcosa, si torna sempre indietro. Andare via non esiste. Tornare sì. Si vola lontano, si vola in alto, ma si ricade sempre sul luogo dal quale si è partiti. Ma benché fosse la legge della fuga, non volevo cadere nello stesso posto. Volevo crescere.” Ebbene, Ismail si è fatto carico di questa crescita, incarnando le parole del poeta Mohammade Mogtari, suo compagno di lotta morto in Iran: “Perdere non è la fine di tutto, ma la fine di un certo modo di pensare. Chi cade in un punto, in un altro si rialza. Questa è la legge della vita.”

Anche Kader Abdolah, come Ismail, ne ha fatta molta di strada, confermandosi, con questa fiaba-testimonianza, sensibile poeta e versatile narratore, esule nel mondo.

Elisabetta Svaluto Moreolo